

PAROLA IN COMUNE. UN LESSICO ISTITUZIONALE E AGONISTICO

mostra documentaria

a cura di **Grazia Biondi** con **Giuseppe Bertoni**

Ci sono parole che inseguiamo come tracce per tentare di ricostruire il nostro passato. Ci sono parole che, prima di diventare testimonianza e documento, quel passato (radice del nostro presente) lo hanno posto in essere, disegnando e ridisegnando i caratteri fisici della città, le relazioni sociali, culturali e devozionali.

Sono parole che prima di essere scritte, con tutte le formalità richieste dal loro tradursi in azione informante la vita quotidiana della città, sono state pronunciate con solennità, autorevolezza, ponderazione ma anche con ira, in tono di sfida se non persino di offesa nelle sale di Palazzo comunale durante le riunioni del Consiglio cittadino. Sono parole che, sin dal suo impianto medievale, il governo comunale ha ritenuto di vitale importanza conservare e tramandare affidando alla custodia del suo Archivio le carte prodotte e ricevute in secoli di attività.

Nella mostra allestita in Archivio Storico Comunale in occasione del Festival filosofia 2023 sul tema Parola, l'istituzione mette in mostra se stessa per parole chiave, in una sorta di 'lessico municipale' che permette di delinearne il profilo in una diacronia di tempo lungo, fra significativi mutamenti e permanenze.

WORDS. PAROLE CHE SUONANO

installazione sonora

a cura di **Giuseppe Cordaro** e **Corrado Nuccini**

prodotta da Archivio Storico - Centro Musica
Modena City Unesco of Media Arts
Assessorato alla Cultura, Comune di Modena

C'è un modo alterantivo per presentare e valorizzare il patrimonio archivistico di un municipio attraverso le nuove tecnologie digitali e autogenerative?

Con la produzione di una composizione originale, a partire dalla sonificazione delle formule di apertura e delle espressioni usate nelle sedute del consiglio comunale di Modena dal Quattrocento a oggi, quest'opera dà vita a un racconto musicale tra memoria passata e coscienza futura.

Combinando tecniche di computer science con la grammatica musicale tradizionale, è stata realizzata un'installazione sonora capace di evocare la ritualità e la solennità che accompagnano nei secoli la "parola istituzionale", così da offrire allo spettatore un'esperienza di ascolto unica in un luogo suggestivo come l'Archivio.

Si ringraziano: per i prestiti: Biblioteca Estense Universitaria, Modena; Museo Civico, Modena per le immagini: Biblioteca Poletti, Modena; Museo Civico, Modena



DUE PAROLE A MO' DI PREMessa

Già col Muratori e poi decisamente con le *Deputazioni di storia patria*, istituite dopo l'Unità d'Italia, la storiografia ci consegna il *mito* del Comune medievale come espressione della libera volontà di popolo. Negli anni '60 dell'Ottocento i primi documenti comunali stampati sono gli *Statuti cittadini* del 1327 e la *Res publica Mutinensis* del 1306-1307. Di questo registro più antico di verbalizzazioni di atti consiliari Cesare Campori scrive nel 1864 che vi si "ritragge al vivo la condizione di un popolo in rivoluzione, l'odio contro la tirannide, contro ogni sorta di privilegio, i furori della democrazia giunta ad afferrare il potere", e scorge nella libertà normativa e amministrativa dei Comuni le "ultime vestigia dell'antico municipio romano, che troviamo poi latenti ai primi albori del Risorgimento".

La celebrazione del comune medievale serve a forgiare una coscienza nazionale e gli eventi del 1306 si prestano bene all'idealizzazione delle libertà comunali: dopo appena dodici anni di dominio estense, al grido di "*libertà, che muoia il marchese*", nella notte del 26 gennaio 1306 esplode la rivolta popolare contro "l'iniquo tiranno" Azzo d'Este e Modena proclama la repubblica.

Gli statuti dispongono misure per impedire che Modena ricada sotto il dominio di un signore, o sia preda di fazioni di nobili e potenti esclusi dal Consiglio del popolo come causa di quella servitù. Mentre si cancellano le tracce del governo del "Faraone", si proclama il 26 gennaio solenne festività dedicata al santo patrono erigendo una statua sul fianco della cattedrale con l'iscrizione: *IUSTITIA, MISERICORDIA, VERITAS ET PAX*. Ma che significato attribuire alle parole "popolo" e "libertà"?



PAROLE D'ORDINE

"Populo populo, trivella trivella", a questo grido il 22 marzo 1531 si "levò a rumore tuta la becharia"; si chiudono le botteghe, una folla inferocita corre in piazza a vendicare il ferimento di un beccaio da parte di un soldato spagnolo della guarnigione imperiale. Pur se l'imperatore ha restituito Modena agli Estensi dopo più di vent'anni di dominio pontificio, risiede ancora in castello lo spagnolo don Pedro Zapata, governatore imperiale, che procede ad arrestare i responsabili.

"Popolo" acquista qui un ampio 'raggio semantico': alla folla degli artigiani e dei bottegai si uniscono anche i rampolli di quelle famiglie ben rappresentate in Consiglio comunale e nelle più importanti magistrature cittadine. I Conservatori prendono le distanze dalla folla di "facinorosi": la Città, che coincide ora con Comunità e Consiglio, rimane quieta.

"Fuori la casa Pia, che si destirpa, che si annulli la loro memoria, et si spiani Sassuolo" è la parola d'ordine della folla che il 16 novembre 1601 si avvia verso il castello, preceduta dai Conservatori che devono comunicare al duca la volontà del "popolo": quella volontà espressa in una seduta di Consiglio comunale che sembra riproporre l'Arengo del popolo dei primi tempi del Comune, all'epoca ridotto alla rappresentanza dei 12 consiglieri più gli Aggiunti (40 o 20). I massari delle arti e dei collegi professionali e i cittadini proprietari di beni sul feudo di Sassuolo, invitati a parlare dal cancelliere della Comunità, affermano concordi che daranno "roba e vita" perché Sassuolo, 'liberata' dalla morte di Marco Pio, non torni sotto il dominio di quella casa, che coi suoi soprusi ha ostacolato libertà di commercio e di proprietà. Popolo sono i cittadini non nobili, mentre i nobili dal '300 al '600 erano esclusi dal Consiglio comunale.



LO SPAZIO NELLE PAROLE

Le parole 'Quartieri' e 'Cinquantine' non si limitano ad indicare l'articolata suddivisione dello spazio nella città murata, ma traducono l'*urbs*, l'insieme di edifici, in *civitas*, cioè nell'insieme di tutti i cittadini che "*fanno comune*" in vista del pubblico bene (*res publica*). I quattro Quartieri (nominati dalle principali porte che si aprono sui borghi: San Pietro, Baggiovara, Cittanova, Albareto) e le quaranta Cinquantine, così dette perché ognuna deve provvedere a cinquanta uomini atti alle armi, sono funzionali ad una rapida e capillare comunicazione fra gli organi di governo e il popolo, per attivarne la partecipazione alla tutela e gestione degli interessi condivisi.

Alle Cinquantine, che conservano la loro vitalità dal '300 al '500, spettano compiti relativi alla difesa, all'ordine pubblico, al fisco, all'acquartieramento delle truppe di passaggio, al soccorso in caso di incendi. Con movimento dal basso all'alto, le Cinquantine servono a raccogliere informazioni: il Capitano di ognuna, stipendiato dalla Comunità, è tenuto a denunciare al Podestà la presenza nel vicinato di malviventi o persone di dubbia moralità e fede.

Degli uomini che fanno sentire le loro *parole nello spazio* dei diversi quartieri ci sono giunti elenchi nominativi dai quali nel '300 vengono estratti i 400 cittadini non nobili (100 per ogni porta) che costituiscono il Consiglio generale del popolo. Le parole attribuiscono ruoli ai cittadini e spaziano in un percorso ideale che dal quartiere conduce dentro al Palazzo Comunale.



STATI DI PAROLA

La parola 'libertà' nel lessico istituzionale di Antico regime designa l'autonomia normativa ed amministrativa del Consiglio comunale, oggetto nei secoli di contrattazioni più o meno vittoriose col potere superiore. Dopo quasi duecento anni di dominio estense, il 18 agosto 1510 il Consiglio comunale consegna le chiavi della città al commissario di papa Giulio II. Il resoconto delle trattative della resa negli atti del Consiglio sottolinea sentimenti di orgoglio cittadino, piuttosto che di lealtà al duca estense. Il papa si felicita col popolo modenese che ha "scazato el iugo dela tirania" e il partito ecclesiastico propaganda gli eventi come restaurazione della libertà comunale. I Consiglieri si spogliano del nome di Savi e indossano quello di Conservatori, ossia "tutori dello Stato e della libertà della repubblica modenese".

Ma la "mutazione di stato" per i clan nobiliari è una restaurazione dei privilegi compressi dal duca: la città è campo di battaglia delle dispute di potere. Il governatore pontificio Francesco Guicciardini giunge in città nel 1516, conquista le simpatie dei modenesi schierandosi dalla parte del Comune contro le prepotenze dei nobili, ma è consapevole di non conquistare fedeltà alla Chiesa: il popolo non prende le armi per difenderne il dominio e, senza troppi sconvolgimenti, riaccoglie gli estensi nel 1527.

Il Palazzo comunale resta a guardare le insegne dei vari poteri che si succedono in trent'anni sul suo angolo del Castellaro: "el signor governatore messer Jacomo Alvarotto ha fato depinzere l'arma del ducha Alfonso de sopra la porta dela guardia dela piazza, in el qual loco g'era l'arma del papa Leon, et quando ge fu depinto quella del papa el gera quella dela maestà delo imperatore, et quando ge fu depinto quella delo imperatore el gera quella del ducha Alfonso da Este, quale al presente ge stato fatto la armatura alla rengerà per sculpire via l'arma del papa e de messer Francesco Guizzardin già governatore dela Giexia", scrive Lancellotti nel 1528.



STATI (ALTERATI) DI PAROLA

Nel 1515 i Conservatori avvisano il governatore pontificio che il popolo non si armerà per aiutarlo a mantenere l'ordine in città, perché "non voleno andare contra ali cittadini e soi zentilhomini", il popolo vuole stare in pace senza "impaciar[si] de mutation de stati" o delle "maledette fazioni" che paralizzano la città. Ad evitare fazioni all'interno del Consiglio comunale, gli *Statuti* cittadini prevedono che può farne parte solo un membro della stessa famiglia per turno; chi ha interessi personali nella materia in discussione deve allontanarsi dalla camera di Consiglio; il voto – "ballotte" bianche per il sì, nere per il no – è segreto e l'ostensione della palla porta a nullità. Il Consiglio però non è né monolitico né impermeabile ad influenze esterne e le discussioni sono spesso accese. Lancellotti riferisce che, in qualità di Conservatore, nel luglio 1541 presenta una relazione contro il progetto dell'Unione delle opere pie e un consigliere la strappa dicendo che se ne sarebbe "forbito il culo". Agli atti resta l'episodio dello stracciamento, non le parole offensive. I verbali si limitano a riferire: "se ne discusse animatamente".

Proprio adducendo a motivo le divisioni interne al Consiglio, il potere superiore avanza reiterati tentativi di riforma dei modi di elezione dei Conservatori: nel 1541 il governatore ducale Francesco Villa propone di attribuire al duca la designazione di dodici cittadini, scelti fra i più onorati membri delle principali famiglie della città, rivestendo la carica di Conservatori a vita. Quello che in realtà spaventa Villa è la presenza in Consiglio di "assai persone plebee". In fondo anche le animate discussioni sono segno di vitalità e gli *Statuti* del 1547 ribadiscono che la scelta dei Conservatori spetta al solo Comune.



PAROLE FIGURATE

Se la mazza di rappresentanza esposta nella vetrina a fianco non recasse inciso il motto *Avia Pervia* (rendere pervio ciò che è impervio), l'assenza di colore nello stemma crociato non ci permetterebbe di riconoscerne l'appartenenza al Comune di Modena.

Se nel 1604 il priore del Consiglio comunale Giacomo Castelvetro non avesse affidato alle parole l'ideale di Buon governo della Repubblica (certamente condiviso dagli altri Conservatori che gliene avevano conferito l'incarico), comprenderlo nella traduzione in immagini nel ciclo decorativo della nuova Camera del Consiglio in Palazzo comunale risulterebbe impresa quasi impossibile. Resterebbe solo l'esile traccia dei cartigli (ancora parole) per cercare di decifrarle.

La Comunità si rappresenta come capo del corpo della città, dotata di un'unica costante volontà, nonostante il rapido avvicinarsi dei suoi componenti. La loro unità è il requisito che apporta "dolcezza e gusto alla cittade". L'amore di patria deve avere la precedenza su ogni interesse personale.

I "consigli occulti", studio, prudenza sono il baluardo della Repubblica. I rettori della Repubblica devono "parlar sodamente", cioè mettere a servizio del governo la forza dell'eloquenza e la prontezza a trasformarla in azione. A garanzia della salute dei cittadini sono sapienza e vigilanza, attributi del *Governo della repubblica*, il cui scopo è la *Concordia*, fondamento della forza e del benessere della Comunità. Dietro la complessa allegoria c'è la stessa tensione ideale che sottostà alle norme relative al corretto svolgersi dell'attività del Consiglio previste dagli *Statuti* cittadini del 1547.

Nella vetrina a sinistra, dall'alto al basso: *Mazza di rappresentanza*, manifattura modenese settecentesca (post 1740), argento a sbalzo, cesello, con parti in fusione, per gentile concessione del Museo Civico di Modena,

Tromba a cinque chiavi, Antonio Apparuti, Modena, 1839, Modena, Museo Civico

Feluca, manifattura italiana, 1875-1910, Modena, Museo Civico



LA PAROLA È DI PIETRA

A metà '500 l'affiorare dei resti dell'antica *Mutina*, durante i lavori per l'"ampliamento" del circuito urbano voluti dal duca, coincide con la massima fioritura della cultura umanistica e con un rinnovato culto della storia alla quale viene attribuita una forte valenza morale e pedagogica: gli *exempla* spingono ad evitare errori passati e ad imitare azioni degne e virtuose, educando al ruolo di cittadino e di governante.

In questo contesto i Conservatori reclamano il possesso di tutti i marmi che recano "littere", cioè epigrafi, per esporli fra Duomo e Palazzo comunale, come memoria a tutti visibile del glorioso passato romano. Memoria carica di valenze esemplari e simboliche, e di aspettative, che collegano le radici romane all'esaltazione dei valori della *Res publica*.

Sugli edifici di proprietà comunale si incide l'acronimo *S.P.Q.M.* (*Senatus Populusque Mutinensis*) ma nell'ottobre 1618 il principe Alfonso ordina di cancellare quelle lettere dal voltone della cavallerizza: il cronista Giovan Battista Spaccini lo considera un grave sfregio alla Comunità, "questo fa credere che vi sia animo di volerla distruggere". Uno dei ministri ducali si lascia sfuggire in piazza "che le Comunità delle città servano per niente". Per il cronista quelle lettere significano "*Unione, Popolo e Comunità*". Qualcuno per coprire la "gran sgarberia" del Principe afferma che vi è stata aggiunta la lettera "**L**", cioè **Libertas**", il che secondo Spaccini non risponde al vero, ma non gli dà alcun fastidio se la Comunità decide di aggiungerla.



PAROLE CUSTODITE

Conservare le parole, quelle pronunciate durante le riunioni di Consiglio, quelle che fondano diritti e privilegi del Comune – come i diplomi imperiali –, quelle che dettano le norme del vivere civile – gli Statuti – è sempre stata premura del governo cittadino. Dopo che nel 1306, cacciato il tiranno estense, contadini e “cittadini ignoranti”, preso d’assalto il Palazzo del Comune, distruggono i libri delle cause civili e penali e i memoriali, si rende urgente individuare un luogo più tutelato.

Gli *Statuti* del 1327 stabiliscono che i documenti più importanti del Comune siano conservati in una stanza nel fondo della Torre maggiore o civica (la Ghirlandina), non a caso designata come “sacrestia del Comune”. Senza il permesso del Podestà e del Consiglio non è possibile consultare o asportare documenti. Vi si custodiscono anche trofei, come la famosa Secchia, e “santissime reliquie” donate alla Città dalla contessa Matilde.

La difesa del possesso della Torre, contestato dal clero della cattedrale, dà origine a conflitti come quello che nel 1567 costa ai Conservatori una scomunica fulminata dal cardinale Giovanni Morone. La Comunità chiede l’intervento del duca, producendo a difesa delle proprie ragioni una ricerca storica affidata all’erudito cancelliere Giovanni Maria Barbieri che dimostra che la Torre è stata edificata per volontà del popolo al tempo dei romani escludendo così i diritti accampati dal clero.

La Comunità deve difendere il suo tesoro documentario anche dalle mire del duca: già dal 1528, quando è in corso l’esame dei documenti sui quali l’imperatore deve decidere la restituzione della città agli Estensi, le carte comunali cominciano ad ‘emigrare’ verso il castello.



BAVAGLIO ALLE PAROLE

La metafora del 'corpo dello stato', per cui dalla salute del capo dipende quella delle membra, la utilizzata Francesco I in una lettera ai Conservatori del 23 agosto 1629 per porre limiti alla loro richiesta di grazie e privilegi. Gli *Ordini sopra il buon governo delle Comunità*, emanati dal duca nel 1630, infliggono un duro colpo all'autonomia cittadina, imponendo la partecipazione al Consiglio comunale di un membro del ducale Consiglio di giustizia.

Lo scopo dichiarato è vigilare sull'amministrazione finanziaria delle Comunità dello Stato, ma la presenza del consigliere ducale, in assenza del quale non si può trattare "alcuna cosa spettante al Pubblico", costituisce un vincolo per tutta l'attività del Consiglio. Ha infatti autorità di "moderare" o proibire le proposte che giudica "degne di essere respinte" e di opporsi alle delibere che ritiene motivate da interessi privati. Deve inoltre vigilare che nell'estrarre i nominativi dei Conservatori dalle urne siano presi "ingegni di conosciuta esperienza".

I Conservatori protestano col Duca, umiliati dalle accuse di malversazione e infedeltà che vedono serpeggiare fra le righe dei nuovi ordini. Lo invitano a verificare i rendiconti di spesa e, se non si dimostra che il denaro pubblico è "malamente impiegato", lo supplicano di conservare la Città "nel primo essere e de suoi antenati senz'altra novatione". Il Duca risponde seccamente che "ha stabilito questi ordini per suo gusto, e non per demerito della città". I cittadini sono diventati sudditi e il governo comunale si appresta ad essere incorporato negli organi dello Stato.



NEI RINTOCCHI DELLE PAROLE

Certi modi di comunicare non necessitano di parole, ma di un vocabolario condiviso sì. Lo scompiglio provocato dai rintocchi della campana della Torre maggiore che chiama all'armi l'esercito cittadino, descritto ironicamente da Alessandro Tassoni, trova un'eco nella *Cronaca* di Giovan Battista Spaccini: il 14 maggio 1623 al suono della "stremida" nessuno sa come comportarsi perché a memoria di vivente non si è mai sentita, e "non suona il Palazzo ma sì la Torre grande, che li battochi delle campane si strisiano intorno a quelle, ch'è cosa spaventevole l'udirla".

La voce delle campane emana ordini e avvisi che si diffondono rapidamente e capillarmente (c'è chi sostiene che la "stremida" si sentiva fino a Soliera) e, sia che provenga dalla Torre maggiore o da Palazzo comunale, è sotto il controllo del Comune.

Le campane scandiscono il ritmo vitale cittadino: dalla Ghirlandina il Torreggiano, stipendiato dal Comune, al crepuscolo segnala con "4 botti" la chiusura delle porte della città. Un'ora dopo suona la "terza campana" a ritmo sempre più sostenuto. Il Capitano della piazza allora comincia il giro di ispezione e arresta chi non è munito di lume. Il "buon ordine antiquo", va in disuso durante il dominio pontificio, è ripristinato nel 1541, ma la prima volta che suona la campana della sera il popolo la scambia per quella dell'Ave Maria e si inginocchia in piazza.

Le campane, benedette, allontanano le tempeste ed esorcizzano le forze maligne: in una città stremata dalla peste, la sera del 9 agosto del 1630 la Torre maggiore suona per più di un'ora "tre segni con tutte le campane" mentre i preti che vi sono saliti recitano "scongiurazioni a' demoni". Persino il silenzio delle campane è eloquente: nei giorni della passione di Cristo vengono "legate" e quello per gli ebrei è ordine inequivocabile di restare chiusi in casa.



AMBIVALENZA DELLE PAROLE

Era modo di dire "sembrare/essere la/il potta da Modena", ossia darsi delle arie. L'associazione fra il proverbio e una metopa del duomo raffigurante un ermafrodito per il cronista Tommasino Lancellotti è frutto di una burla: i Francesi, di passaggio a Modena nel 1494 chiedono dove è il famoso "pota da Modena", "le brigate per befarli" indicano l'ermafrodito. Tommasino associa invece la locuzione a madonna Antonia che nel 1277, prima di morire di parto all'età di quarant'anni, ha messo al mondo ben quarantadue figli.

Ne *La vera istoria del Pota di Modena*, pubblicata nel 1543, il figlio del cronista, Jacopino, celebra madonna Antonia come madre di tutti i modenesi: se Modena, "antichissima e vera colonia de' romani", conserva il suo bel nome di nobile città lo deve al "conno [utero] di Madonna Antonia", che in tempi in cui si era quasi spento "il buon legnaggio" resuscitò "la feconda e nobil prole". "O dignissima Pota da Modona! O magnifica, sublime ed eccellente", Modena ti è più debitrice che ai suoi fondatori romani "perché loro come padri ti edificarono", tu "come seconda madre con maggior nome l'hai ristorata e da morte degnamente scampata".

La prodigiosa storia si divulga in tutta Italia: a Roma le cortigiane quando si apostrofano a vicenda di essere meschine, dicono: "saresti mai tu la pota da Modona?", così nasce il proverbio che significa "singular grandezza ed eccellenza".

Il bassorilievo dell'ermafrodito fra '500 e '600 si lega alla vita sociale e politica modenese, 'producendo' componimenti satirici – nei quali dialoga con la Bonissima o con il romano Pasquino – che prendono di mira anche il duca Cesare dando voce nel 1599 ai sospetti di un suo coinvolgimento nell'assassinio di Marco Pio di Savoia: il pavido Cesare comincia a mostrare gli attributi, chissà cosa accadrà quando li tirerà fuori del tutto!

A quegli eventi è riferito un dialogo di due "statue parlanti": "*PASQUINO*: Ho là, chi è là; *POTTA DA MODONA*: Ch'è quel che chiama; *PASQUINO*: Io son Pasquin Patritio Roman; *POTTA*: E mi al Potta da Modena ch'gnusu per dela Milan; *PASQUINO*: Salve amplissima, larghissima, spatiosissima Potta da Modena; *POTTA*: Salve, poltronissimon, baronissimon, fachinissimon Pasquinum Romanum che Diaull [diavolo] tà menà in quist bande; *PASQUINO*: hò non sai ch'io son venutto con questo monsignor mandato per dare il possesso di Sassole a Enea di Pij che lo volle; *POTTA*: Pij, pij, pij, s'un Mudeness t'tapij i t'mandaran con Marc di Pij..."



PAROLE NUOVE (E UN NUOVO IDIOMA)

"Nomi più belli, idee più consolatrici rallegrano oggi l'Anima de' Repubblicani: Libertà, ed Uguaglianza sono questi bei Nomi: le loro conseguenze le idee consolanti", scrive "un Patriota Modenese" su *Il Giornale repubblicano* il 18 ottobre 1796. Pochi giorni prima era stato issato in Piazza "l'albero della libertà". Il Patriota ritiene suo dovere, ora "che è lecito parlare il linguaggio della verità senza timore di essere insultati e puniti", spiegare ai cittadini il "vero spirito" di quelle "sacre parole".

Libertà non significa licenza: è una virtù che rispetta la "vera" Religione Cristiana che unisce "l'umana specie all'Ente Supremo". Libertà permette ad ognuno di esprimere "il suo sentimento pel ben pubblico, e privato", facendo sparire "il linguaggio della Tirannia, e del vile, e bugiardo Cortigiano". Libertà fa sì "che il merito solo occupi i pubblici impieghi", non "i raggiri dei ricchi, dell'adulazione, dell'ignoranza". Libertà "è la facoltà di far tutto ciò che piace", purché non nuoccia agli altri e non sia contrario alla legge. Libertà lascia libera l'elezione dello Stato, si prende cura dell'educazione dei "figli della patria", fa fiorire l'economia e le arti e fa "rispettare le Persone e le Proprietà". Libertà, guidata dalla legge, "formerà la felicità della nostra Nazione" e dell'intero genere umano.

Uguaglianza non significa, come qualcuno crede, "eguale distribuzione de' beni di fortuna, questo sarebbe l'anarchia, la miseria di tutti i Cittadini, la rovina, e distruzione della Nazione". Se "nelle umane civilizzate Società" non ci fossero i ricchi e i poveri, i possidenti e i nullatenenti, e ogni tipo di differenti occupazioni, "la Società non potrebbe esistere". È "la sapienza dell'Ente Supremo" che fa sì "che il grande non opprima il piccolo, e che questo non occupi il luogo del primo".



SILENZIO

Quando Francesco IV recupera il trono nel luglio del 1814, le conquiste della rivoluzione francese sono già crollate sotto l'istituzione del napoleonico Regno d'Italia nel 1805. Francesco restaura l'amministrazione prerivoluzionaria nominata direttamente da lui: la Comunità dei Conservatori, tutti nobili, e il Consiglio Comunale, i cui 40 membri erano scelti tra i 120 maggiori "estimati" della città.

"I secreti gemiti degli uomini illuminati e generosi accordavano da lungo tempo in Italia colle aperte lamentanze dell'oppresso popolo. Alcuni giovani modenesi cui il servaggio stringeva più d'appresso n'erano anche più impazienti, e pensavano più arditamente a liberarsi dal giogo servile", così veniva celebrato su *Il Monitore modenese* del 19 febbraio 1831 il moto insurrezionale guidato il 3 febbraio da Ciro Menotti. Il 9 febbraio, dopo che il duca si è dato alla fuga, 72 cittadini si radunano, "senza tumulto", nel Palazzo della Comunità e nominano un Dittatore e tre Consoli, componenti un governo provvisorio, in attesa di convocare "i Comizj elettorali".

Il Dittatore, "signor avvocato" Biagio Nardi, il 12 febbraio annuncia ai modenesi: "La libertà è ricondotta fra noi. Può essere eterna, se noi vogliamo". Nel proclama che enuncia progetti di riforme, le parole che ricorrono più frequentemente sono: libertà, dignità (come carattere distintivo dell'uomo, patria (che si declina sia con Modena che con Italia, legge ("che comanda a tutti, e tutti a quella debbono ubbidire", gioventù. Spicca il "color Nazionale, verde, rosso e bianco", simbolo dell'Unione, perché "la Nazione Italiana è una sola", "una grande famiglia, composta di circa sedici milioni di Abitanti".

Il 25 ottobre 1831 Francesco IV, rientrato in città già da marzo, decreta che, "in vista della poca utilità e degli abusi che s'introducevano nei Consigli Comunali, si sospende la convocazione dei medesimi fino a nuovo ordine". Non sono più convocati fino al 1848.



VOCABOLARIO: ELEZIONE

I "Comizi primari" previsti dalla *Costituzione della Repubblica Cispadana* del 1797 sono la prima occasione in cui "l'universalità dei cittadini" esercita "la sua Sovranità". Hanno diritto di voto tutti i maschi maggiori di vent'anni, che non siano mendicanti, vagabondi o nobili. Gli analfabeti esprimono il voto "all'orecchio del Presidente" di sezione.

Fino a quella data il vocabolo elezione designa solo una tappa del complesso meccanismo di selezione dei Conservatori, del quale sono strumento Otto elettori nominati dagli stessi consiglieri. Tenendo presenti le qualità richieste dagli *Statuti* (cittadinanza di origine paterna e il pagamento delle tasse) e le esclusioni (ecclesiastici; nobili e potenti; persone di dubbia moralità), gli Otto ricavano dagli elenchi nominativi delle famiglie cittadine una lista di 80 uomini valida per un biennio. A questa selezione si riferisce propriamente il termine *electio* (scelta). Il resto spetta alla sorte (*assortatio*): ogni trimestre (che nel '500 è il ritmo di rotazione dei consiglieri) viene estratto un bollettino di dieci nominativi fra quelli che gli Otto hanno depositato in un'urna (*imbussolatio*). In pratica i Conservatori si auto-eleggono.

I modenesi si presentano al voto per la prima volta da italiani per le elezioni amministrative del 18 dicembre 1859. Hanno diritto di voto attivo e passivo i maschi che hanno compiuto 21 anni, che sanno leggere e scrivere, e pagano al Comune almeno 20 lire di imposte dirette l'anno. Rispondono a tali requisiti, e si apprestano a votare per l'annessione al Regno d'Italia, 1803 cittadini su 55.512.

Il suffragio è progressivamente esteso a tutta la popolazione maschile (1913) e infine alle donne (31 gennaio 1945 per il voto attivo; 10 marzo 1946 per il passivo). Il 31 marzo 1946 le prime elezioni amministrative del dopoguerra aprono le porte del Consiglio comunale a tre donne.



DIZIONARIO: PARTITO

Partito è vocabolo che, prima dell' '800, definisce il modo di votare in Consiglio: il voto, segreto, si esprime con palle (*ballotte*, ma in origine erano fave) bianche per il sì o nere per il no. Le ballotte che i consiglieri depongono in un'urna (*bussolo*), vengono spartite (da qui il termine "partiti") e contate sotto gli occhi del Podestà, rivelando l'orientamento del Consiglio. Partito definisce anche, per estensione, la proposta messa ai voti.

Partito ha inoltre l'accezione negativa di fazione: dall'ingresso nel novero dei Consiglieri sono esclusi i cittadini che siano *partitos seu arabiatos in parcialitatibus*, cioè faziosi o incarogniti nelle fazioni.

Per tutto l'Antico Regime è il gruppo parentale e familiare, con la rete di legami ed interessi che intreccia con il resto della società, che determina l'ingresso in Consiglio e ne indirizza gli orientamenti. La personalità del candidato è determinate ai fini del successo anche dopo l'Unità d'Italia e l'introduzione del sistema elettorale, nonostante nei decenni precedenti si siano sviluppate forme di associazioni politiche, da quelle segrete di età napoleonica, alla mazziniana "Giovane Italia".

Dopo la metà degli anni '60 dell' '800 in Consiglio comunale si accentuano le diverse prospettive politiche e cominciano a proliferare liste elettorali che si fanno pubblicità sui giornali in occasione dei rinnovi annuali del consiglio cittadino. La carriera politica diventa una nuova professione.

È la legge elettorale del 30 dicembre 1888, che, introducendo in ambito amministrativo il "voto limitato" che presuppone lo scrutinio di lista, determina la necessità di elaborare una nuova e solida forma di organizzazione: il partito. Il primo modello compiuto di mobilitazione politica di massa del '900 è il Partito Nazionale Fascista.

A continuare...

sono benvenuti i vostri suggerimenti.

